

L'imprevisto e la persistenza delle domande

Pensando al mondo, ripensare la Chiesa

Due anni fa

Gli incontri che hanno poi dato vita al Forum sono iniziati esattamente due anni fa, il 10 novembre 2018. L'ascesa del nazionalismo populista sembrava inarrestabile e in Italia era già al governo. Alcune persone, tutte caratterizzate dalla comune appartenenza ecclesiale, decisero di incontrarsi perché non vi erano luoghi nelle loro chiese dove parlare di questo snodo della storia. Queste erano le domande che ci ponemmo quel giorno:

Come stiamo vivendo questo passaggio? Cosa ne pensiamo? Cosa ci sembra stia succedendo; dove stiamo andando? Con quali implicazioni e responsabilità (pregresse e future) per le nostre chiese? Cosa possiamo fare?

Quello che è successo dopo, lo sappiamo: un nuovo governo, frastagliato e zoppicante, ma tant'è... e una pandemia globalizzata; la prima dell'epoca digitale, quella in cui tutti possono dire la loro, fare rumore, prendersi sul serio e venire presi sul serio, anche i terra-piattisti dalla testa piatta. Sullo sfondo internazionale una situazione ancora segnata da profonde fratture e instabile, ma che, almeno, sembra meno fatalmente pregiudicata nei suoi esiti di quanto poteva sembrare due anni fa. E il Sars Covid 19 che costringe tutti, o quasi, a tener conto della realtà, prima o poi.

Cambiamenti pesanti, in parte del tutto impreveduti, non perché non siamo capaci, ma perché l'imprevisto è un aspetto intrinseco alla vita umana, personale, societaria, storica. Lo vedremo ancora.

E se così è, non possiamo evitare di ritornare su alcune premesse che riguardano il senso della nostra presenza. Lo faremo anche, quando sarà possibile, con uno specifico incontro, in cui riprendere i contatti con tutti coloro che hanno fatto un tratto di strada assieme a noi.

Il senso di una presenza

Per intanto possiamo dire quanto segue.

- Poste alcune discriminanti essenziali, che sono in sostanza quelle richiamate dal documento di Limena (marzo 2019), ciò che caratterizza il nostro forum è innanzitutto l'idea che vi siano temi, rilevanti per la vita di tutti, di cui le chiese del Nord Est, ma ugualmente si potrebbe dire della chiesa italiana, non discutono e che invece devono diventare oggetto di riflessione esplicita. Tenere aperta la discussione su questi temi è lo scopo del Forum.

- Ciò che ci caratterizza in secondo luogo è il modo con cui si intende perseguire tale scopo, mite, fondato su conoscenze verificabili e la direzione dello sguardo, da "dentro" a "fuori".

- In modo parzialmente diverso dal periodo iniziale, quando molti soggetti e persone avvertivano l'urgenza di mobilitarsi, dato un quadro che sembrava sull'orlo del precipizio, il Forum è oggi tale più per il metodo di lavoro che per la presenza costante di mondi ecclesiali diversi e numerosi che partecipano attivamente agli incontri.

-Viceversa le iniziative promosse dal Forum, i convegni pubblici prima e i tre dibattiti via web poi (i *webinar*), hanno visto allargare il campo degli interlocutori. Le visualizzazioni, per questi

ultimi, sono andate al di là delle aspettative. Sono state 661 per quello su *“La scuola che verrà: desideri e prospettive”*, 760 per quello su *“I migranti e il futuro del Veneto”*, ben 2541 per il *“Dialogo sulla chiesa che verrà”*. La considerazione di questi tre semplici dati ci sembra dire che coloro i quali seguono il forum sono interessati soprattutto a una riflessione con al centro il rapporto chiesa-mondo, fede-storia. E questo ci ha fatto ricordare che siamo nati come esperienza/esperimento ecclesiale, una realtà che vive “dentro” e che però si sforza di “guardare fuori”.

- Si tratta dunque di ricentrare le iniziative del Forum tenendo conto del suo riferimento ecclesiale; ma evitando la stretta sterile di ragionare, solo o primariamente, sui problemi interni delle nostre chiese. Perché una spinta riformatrice può esserci solo se si guarda fuori, se si prova ad uscire, se si traduce anche in questi termini l’idea di una “Chiesa in uscita”. In sintesi “Pensando al mondo, ripensare la chiesa”.

Il senso di un voto

Il ritorno del monocoloro?

Il verde e il bianco,

le culture politiche e le chiese di casa

Nell’incontro del comitato promotore del Forum, a ottobre, ci siamo interrogati su quale significato dovesse essere attribuito alle recenti elezioni regionali. Quale immagine del Veneto? Quello che ci interessava e ci interessa capire, al di là degli esiti strettamente politici, è che tipo di cultura hanno espresso i veneti in queste elezioni.

Quasi un plebiscito

Iniziamo da una domanda: rispetto alle precedenti occasioni elettorali, c’è qualcosa di diverso in questo voto che, da un lato appare molto personalizzato, per Zaia, ma dall’altro anche ben radicato socialmente?

Nel caso delle elezioni politiche del 2018 e in quelle europee del 2019 era difficile non restare colpiti dalla marea montante che aveva reso un’ampia porzione di veneti, e molti cattolici, anche praticanti, disponibili a votare per una leadership sovranista e xenofoba come quella espressa dalla Lega Nord. Il voto a quel partito, che nelle politiche del 2018 era stato in Veneto del 32,2%, alle europee era poi salito al 49,9% (56.7% fu l’insieme del voto sovranista). Ed era perciò anche difficile distinguere il senso del voto Veneto da quello espresso a livello nazionale. Erano i contenuti politico-culturali proposti dalle leadership nazionali a qualificarlo.

È possibile fare ancora questa operazione di semplificazione, dopo le regionali?

Senza dimenticare nemmeno per un attimo il discutibile sostegno che il presidente del Veneto ha dato e dà all’attuale dirigenza leghista, è utile dire che tra Zaia e Salvini, non ci sono differenze, come non ve ne sarebbero di sostanziali tra chi vota per loro? Ci permette di capire che cosa sta succedendo nel Nord Est? Oppure è più interessante ripensare a ciò che li distingue e articola anche i loro elettorati; non tanto e non solo sul piano personale, ma per il modo in cui si è strutturato il rapporto con la società e viene concepita la leadership.

Come sappiamo la Lista Zaia Presidente da sola prende nelle elezioni di settembre 2020 quasi la metà dei voti disponibili (44,6%) e questo è già un fatto significativo. A questi si aggiungono i voti della Lega per Salvini (16,9%) e delle altre liste che sostengono il presidente uscente (9,6% Fratelli d'Italia, 3,6% Forza Italia, 2,4% Veneti per l'autonomia), fino a un totale di voti espressi in suo favore pari al 77,1%. Più di tre quarti della società regionale vota per la presidenza Zaia; un risultato straordinario, una "comunità" che in grande maggioranza sembra riconoscersi in una certa leadership politica.

Un ritorno del monocolor politico?

Le società tendono a riconoscersi come comunità davanti a un nemico esterno e premiano chi ha dato l'idea di riuscire a salvarle. Perciò è difficile sottovalutare in questo risultato plebiscitario il peso assunto dal voto "di ringraziamento", come è stato chiamato, per la gestione zaiana del Covid. Non si deve però nemmeno minimizzare il fatto che il voto alla lega (per Zaia o per Salvini?) era già vicinissimo al 50% alle europee e che Zaia era risultato vincitore alle regionali del 2010 con il 60,2% dei voti, indicando un radicamento territoriale già allora molto forte.

L'elettorato veneto sembra in sostanza orientato a riproporre un impianto elettorale caratterizzato dal predominio di *una* forza politica, come era stato a lungo nel secondo dopoguerra con la DC. Come ci fosse una sorta di nostalgia per una subcultura omogenea dominante; come se i sistemi territoriali caratterizzati dalla piccola dimensione (a "economia diffusa") avessero bisogno di una trama culturale dominante omogenea, per generare fiducia e funzionare meglio, anche quando una popolazione ben più differenziata come quella odierna rende oggi tale operazione alquanto improbabile e zoppicante.

Verde o bianco?

Molto dipenderà dalle scelte che la leadership regionale farà, in particolare da come penserà il suo rapporto con il partito di riferimento (e i "lumbard"), ma è legittimo chiedersi se nel futuro del Veneto non si possa profilare un modello socio-politico come quello contraddistinto dalla presenza della Südtirol Volkspartei in Alto Adige e della CDU in Baviera.

E diventa lecito chiedersi quale sia il colore di questo impianto. Siamo sicuri che sia verde? Fino a che punto è verde e fino a che punto è (ancora) bianco? Ed eventualmente, di che tipo di bianco si tratta?

Molti, tra quelli che hanno qualche memoria storica, quando vedono Zaia intravedono oggi più Bernini (il leader doroteo che governò a lungo il Veneto) che Salvini. Quanto avvenuto può sembrare quasi una vittoria postuma di quell'humus culturale che fu del doroteismo veneto: localista, pragmatico, laicamente bianco, furbacchione, popolare... L'atteggiamento, poco ideologico e decisamente pragmatico, con cui il presidente della regione veneto sta gestendo, in salsa paternalistica, la seconda ondata del Covid e questo inizio di legislatura sembra confermare questa lettura.

Lo scarto tra voto e politiche reali

Un'altra domanda che dovremo porci riguarda lo scarto tra il plebiscito per Zaia e la effettiva pochezza delle politiche regionali, frutto di una linea costruita su misura dell'elettorato veneto e dei suoi umori, ma priva di progettualità e prospettiva futura; politiche che brillano per l'assenza di progetti significativi che abbiano avuto un rilievo oggettivo per il futuro della

regione e che in questi anni non hanno saputo arrestare l'arretramento del Veneto rispetto a realtà regionali limitrofe, secondo il giudizio largamente condiviso tra chi studia l'economia e la società locali.

Vale per la stessa sanità regionale: essa ha retto meglio che altrove la pandemia, oltre che per l'indubbia capacità dimostrata dal gruppo dirigente regionale, dal fatto che sussisteva ancora in Veneto un modello di sanità (pubblica e territoriale) che in realtà quello stesso ceto dirigente non sembrava molto interessato a mantenere, tanto meno a rafforzare.

Se una politica deve essere valutata non solo dal consenso che consegue, ma dai risultati che produce allora in Veneto ci sono seri problemi, di cui l'elettorato non sembra consapevole. E ci si può chiedere se è su questo che si dovrà lavorare in futuro. Certamente qualcuno dovrà farlo e potrà succedere che anche noi ci si trovi a denunciare la mancanza di prospettiva delle politiche regionali e ad avanzare proposte tese a individuarle, come ad esempio è avvenuto con il convegno su "Demografia e welfare sostenibili: il Veneto e le sue comunità locali" svoltosi il 15 febbraio 2020.

Ma si può convenire che è consono a un Forum come quello di Limena lavorare più direttamente sulle culture che le popolazioni e le classi dirigenti venete (economiche, politiche, ecclesiali) esprimono; sulle culture sociali e politiche che stanno sullo sfondo di questo riemergere del monocolor veneto; sulla connessione - se c'è - con la tradizione cattolica; sul peso che esercitano le componenti cattoliche neotradizionaliste radicalizzate, ad esempio; o sui rischi di deriva politica che un certo cattolicesimo, come quello dei valori sensibili, corre per propri limiti culturali e teologici. E via dicendo.

Un rapporto di totale identificazione

Ciò detto, come spiegare allora, sempre dato al Covid ciò che è del Covid, e al netto anche della incredibile inconsistenza politica dell'opposizione, il successo di Zaia e del blocco veneto-leghista che si organizza attorno a lui?

Tenuto conto della pochezza delle politiche cui si accennava, in questo successo, che viene da lontano, ha con ogni probabilità pesato fortemente la capacità di Zaia e i suoi di rappresentare la subcultura locale e di lavorare su di essa fornendo identità, magari un po' farsesche e un po' mistificate, ma che possono sembrare plausibili e in cui una parte non marginale della popolazione regionale può riconoscersi. Oggi vi sono vallate sulla pedemontana in cui a ogni piè sospinto si incontra una bandiera con il Leone di San Marco. Montanari e contadini che un tempo l'avrebbero inteso come simbolo dell'oppressione veneziana oggi paiono dimentichi di ciò e lo fanno proprio, un risultato non da poco.

In altre parole il futuro del Veneto è sì una questione di politiche pubbliche, ma è anche una questione culturale. E quest'ultimo è un versante che meriterà di essere approfondito.

Il rapporto tra il gruppo dirigente della Lega, molto personalizzato come sappiamo, e la cultura popolare pare essere di totale identificazione. Oggi, non solo qui da noi, non si eleggono i migliori, oggi si eleggono quelli in cui ci si può identificare: "è uno di noi", nel senso di: "ha gli stessi nostri pregi e, soprattutto, ha i medesimi difetti".

Ai tempi di Bernini la situazione era più articolata. La DC era un corpo misto, c'erano al suo interno componenti significative di cattolicesimo democratico capaci di una lettura culturalmente elaborata della società, vi era un rapporto organico con un mondo cattolico ancora capace di esprimersi politicamente. Anche se l'asse del potere era in mano ai dorotei c'era un'articolazione di culture politiche e un pluralismo di poteri. Oggi tutto questo non esiste più.

Il gruppo dirigente della Lega in Veneto sembra un puro rispecchiamento di culture locali popolari secolarizzate. Non pare che in esso vi sia consapevolezza dei limiti che queste manifestano, ma volontà di blandirle e cavalcarle, rafforzandole. Nemmeno le organizzazioni di rappresentanza degli interessi sembrano consapevoli del problema. Esse preferiscono sdraiarsi sulle posizioni della leadership politica regionale e assecondarne la tendenza a scaricare verso l'esterno i problemi del Veneto. La lettera inviata a Zaia dalle organizzazioni economiche regionali il 16 di giugno è una specie di manifesto di questo atteggiamento miope.

Limiti di una certa cultura politica

Ne derivano il permanere di una certa idea di rapporto con lo stato (“lasciateci lavorare”); una versione soft dell'intervento pubblico, orientato più a garantire le condizioni di base dell'agire economico/sociale, che a delineare il futuro della regione; una popolazione che non chiede di essere governata (salvo che in tema di salute, dopo la lezione del Covid), che non è antistatalista, ma preferisce tenere lo stato a distanza (le tasse...). Tutte cose già viste ai tempi dei dorotei, ma che davano più garanzia di successo quando vi era in atto un meccanismo di sviluppo endogeno automatico.

Ora però si arranca, vi sono risorse che se ne vanno (in primis i giovani preparati), le infrastrutture regionali si vanno indebolendo (il sistema bancario, le multiutilities, ecc.), la demografia è gravemente squilibrata, il territorio presenta gravi dissesti.

La domanda che ci si dovrebbe porre non è quella identitaria, relativa al come sottrarsi al controllo dello Stato, ma quelle che nascono dalla considerazione delle carenze di risorse endogene: da cosa derivano queste carenze? Basteranno per garantire il futuro? Come potrebbero essere rimodulate? Quanto possiamo essere davvero autonomi? Quali sono le condizioni che potrebbero consentire al Veneto la ripresa di un processo di sviluppo autocentrato?

Mentre invece è quasi certo che la pochezza di queste politiche e di queste culture troveranno il loro coagulo nello scaricare tutte le colpe all'esterno e che l'autonomismo diventerà l'asse, probabilmente inconcludente, delle culture politiche nostrane, che in questo modo continueranno a nascondere le proprie carenze. I prossimi anni potrebbero essere bruciati più che immaginare e realizzare nuove politiche pubbliche all'altezza delle necessità, a piantare bandiere e a preparare barricate metaforiche, contro Roma.

E le chiese?

C'è una domanda infine, importante per noi, che riguarda le chiese del Nord Est e del Veneto in particolare. Torniamo qui ai motivi per i quali siamo nati: la necessità di aprire e tenere aperta la riflessione sul futuro della nostra società al loro interno. Non sappiamo quanto questa esigenza si sia diffusa. E ci chiediamo quanto le nostre chiese siano in grado di portare avanti questo fronte di riflessione.

Non possiamo infatti non vedere la crescente fatica che esse manifestano a garantire anche i servizi essenziali, in una situazione difficile come quella creata dal Covid (pastoralmente, organizzativamente, finanziariamente); difficoltà che esplodono mentre esse soffrono di una tendenza di lungo periodo alla riduzione delle risorse umane e non riescono a superare la difficoltà a pensare antidoti che implicherebbero un radicale ripensamento del modello di chiesa.

Ci chiediamo quindi con qualche apprensione: che implicazioni avranno tratto da quanto sta avvenendo in Veneto, da questi risultati elettorali e da quelli che li hanno preceduti, coloro che dirigono le chiese del Veneto? Saranno stati motivo di preoccupazione per il diffondersi di culture politiche per certi aspetti problematiche? Ne avranno derivato l'idea che una discussione si dovrebbe aprire? O saranno stati motivo per rafforzare la tendenza a una chiesa rinchiusa su se stessa, a non occuparsi cioè di certe cose, perché... se le pecore votano quasi tutte in questo modo che motivi e legittimità hanno i pastori a fare e a dire qualcosa? Che spazio c'è perché le nostre chiese comprendano che nel Nord Est, come nel resto del Paese, c'è un problema di culture politiche diffuse e di classe dirigente, che vi sono fratture importanti le quali attraversano le stesse comunità cristiane, e che a tutto ciò si dovrebbe prestare qualche attenzione?

Su questi temi intendiamo in ogni caso portare avanti la nostra riflessione. Qui si sono solamente suggerite delle linee di analisi grezze e ipotetiche, che intendiamo verificare e approfondire.

In questa newsletter proponiamo alcuni interventi sulle culture politiche locali e sui risultati delle elezioni.

Sulle trasformazioni culturali del Nord est e su quelle delle classi dirigenti in particolare pensiamo di lavorare nei prossimi mesi.

Lo faremo anche prendendo in mano la recente enciclica di papa Francesco "Fratelli tutti": che cosa ha da dire alla nostra società locale e alle chiese che in essa vivono?

Senza dimenticare altri temi, che in tempi di Covid ricevono meno attenzione, come quello dell'immigrazione straniera, su cui interverremo tra breve.

*A cura
di Alessandro Castegnaro*